

2° Congresso Nazionale USB

**Ridare identità al movimento dei lavoratori
Opporsi allo sfruttamento, al controllo, alla subordinazione.**

Mai come oggi il lavoro è sottoposto ad una aggressione così pesante da mettere in discussione, oltre ai diritti, la dignità stessa dei lavoratori. Il rapporto di subordinazione, spesso sostenuto da leggi che limitano i conflitti e da nuovi strumenti di controllo anche tecnologico, si è fortemente rafforzato e molte relazioni di lavoro assumono un carattere servile. Lo sfruttamento esercitato in molti settori ha addirittura le sembianze di una moderna schiavitù. Togliere la dignità a chi lavora significa promuovere un imbarbarimento delle relazioni sociali e pregiudicare le libertà democratiche. Di fronte a questo attacco chi lavora si sente disarmato e indifeso, privo degli strumenti per poter reagire e questo produce un ulteriore e più grave arretramento anche culturale, uno spaesamento e una perdita di identità per un intero blocco sociale.

Ricostruire l'organizzazione generale di tutti i lavoratori è quindi un problema di strumenti ed anche di identità: senza l'organizzazione non è possibile riconquistare diritti e strapparne di nuovi e senza una identità come movimento dei lavoratori è difficile costruire una resistenza collettiva. Per questo occorre una visione lucida del contesto in cui ci troviamo ma anche una disponibilità a battersi senza tregua contro ogni forma di sfruttamento e di discriminazione. Per costruire la confederazione generale di tutti i settori sociali del lavoro e del non lavoro che oggi sono stretti nella morsa del neoliberalismo.

LA STABILITÀ INSTABILE DELLA FASE CHE VIVIAMO

Il contesto in cui viene a tenersi il 2° congresso nazionale dell'USB presenta tutti i caratteri generali della crisi che si è palesata circa 8 anni fa con lo scoppio della famosa bolla finanziaria dei subprime, ma che in realtà ha radici molto più profonde e prolungate nel tempo.

Una crisi sistemica che non è stata risolta nonostante i numerosi tentativi di invertire la tendenza e superare una stagnazione che investe tutto l'Occidente capitalista e che neanche le politiche monetarie espansive degli Stati Uniti e dell'Unione Europea sono riuscite a fermare. L'unica ricetta proposta è la compressione del salario diretto, indiretto e differito delle classi subalterne, comprendendo in esso anche i tagli alla spesa sociale, le privatizzazioni, la precarietà, mentre ritorna in pompa magna l'utilizzo dello Stato ai fini del profitto e si arriva ad auspicare la nazionalizzazione delle banche fallite, salvo poi restituirle ai privati quando risanate con i soldi pubblici.

Una crisi non solo economica, che sta scompaginando anche le vecchie stratificazioni di classe, con un élite sempre più ristretta al vertice della piramide sociale ed una base, formata non solo dai ceti popolari da sempre marginalizzati ma ampliata in questi anni sia con l'ingresso del proletariato migrante che con quella parte sociale che prima definivamo aristocrazia salariata, e che oggi somiglia sempre più ad un moderno proletariato, composto da lavoro operaio ed intellettuale, occupato nella grande impresa e nelle imprese decentrate e nei servizi, ed anche nel lavoro pubblico sempre più precarizzato, indebolito, dequalificato.

Dinamiche generali che stanno dietro agli eventi politici che in questi mesi hanno attraversato e in parte scompaginato il panorama politico internazionale e nazionale prima con la vittoria della Brexit e poi di Trump; con l'aumentato peso elettorale delle destre in vari paesi, con l'affermazione in Italia del Movimento 5 Stelle e, per ultimo in ordine di tempo, del 60% di NO al referendum renziano, da ascrivere in massima parte ad un'espressione di ribellione ma anche di rivincita da

parte di chi da anni subisce le ricadute di questa crisi e si vede sempre più spinto verso la marginalità sociale.

Ma questa vittoria ci suggerisce anche un'altra considerazione: i cosiddetti poteri forti, economici, finanziari, politici, i mezzi di comunicazione, non sono più in grado di orientare significativamente un'opinione pubblica che reagisce politicamente a partire dalla sua condizione materiale e su cui chi ha il potere non esercita più egemonia ed è costretto ad accentuare le forme del comando. Una crisi di egemonia che si manifesta sul piano politico-istituzionale e sulla governabilità a cui il capitale risponde con il restringimento degli spazi anche formali di democrazia, ad ogni livello e in ogni ambito della società. Una crisi di egemonia che fa emergere l'esistenza di un profondo sommovimento generale di politicizzazione delle contraddizioni non più risolvibili attraverso la mediazione sociale.

Se ne è accorto perfino il Washington Post che due giorni dopo l'esito del referendum italiano scriveva un editoriale dal titolo "Uno spettro si aggira per l'Europa: l'urna elettorale" collegando le votazioni tenutesi nel corso degli ultimissimi anni a vario titolo nei paesi europei, a cominciare dalla vittoria di Syriza e del No al referendum greco contro i Memorandum imposti dalla Troika per passare alla Spagna con l'affermazione di Podemos. Le prossime elezioni politiche di primavera sia in Francia che in Germania che in Austria si terranno in un panorama che vede possibile l'affermazione sempre più forte della destre reazionarie e razziste. Rivolta contro la globalizzazione che ha premiato solo le multinazionali, impoverimento generale della classe lavoratrice e del ceto medio, precarietà, dominio dei mercati finanziari, incapacità di risolvere un'ondata migratoria importante ma non certo apocalittica sono alcune delle questioni principali che secondo quel giornale stanno determinando la crisi dei partiti politici tradizionali.

Viviamo una fase che potremmo definire di stabilità instabile. Instabilità caratterizzata dall'assenza di quella egemonia delle classi dirigenti sulla società che abbiamo conosciuto nei decenni precedenti l'affermarsi dell'Unione Europea; stabilità perché le ricette della Troika sono imposte a prescindere da qualunque governo arrivi, come dimostra il caso greco, o addirittura anche in assenza di qualsivoglia governo come accaduto per più anni in Belgio e poi in Spagna. E' il famoso pilota automatico, quello stesso che, a dispetto delle previsioni dei soliti *esperti*, ha mantenuto tranquilli i mercati finanziari nonostante l'elezione di Trump o la sconfitta di Renzi. Anche nel nostro paese di fronte alla nuova campagna elettorale il cui esito non possiamo prevedere l'atteggiamento dell'Unione Europea continuerà ad essere di forte rigidità e di ferreo controllo sulle scelte economiche e normative.

La crisi e la guerra

La crisi economica mondiale non trova soluzione. Il tentativo di rilanciare la crescita attraverso la finanziarizzazione dell'economia è fallito, come ha dimostrato la vicenda dei subprime, e ha generato un lungo periodo di instabilità che coinvolge tutto l'Occidente sviluppato ma che non ha risparmiato i paesi che si erano affacciati allo sviluppo come il gruppo dei BRICS per non parlare poi dell'America Latina.

Le politiche monetariste espansive con cui si è cercato di sostenere la crescita, dalla politica dei bassi tassi negli USA al quantitative easing messo in atto dalla BCE con l'acquisto massiccio di titoli di Stato, non hanno dato i risultati sperati.

In tempi non troppo lontani, e cioè la prima metà del secolo scorso, il capitale ha affrontato le proprie crisi con due guerre mondiali, con lo strumento classico della distruzione dell'eccesso di capitale accumulato che non trova la "giusta remunerazione". Oggi però tale ipotesi non è immediatamente attuabile, visti gli attuali equilibri nei rapporti di forza a livello internazionale che ancora vedono negli USA il paese militarmente più forte ma senza quella piena egemonia sviluppata nella seconda metà del secolo scorso.

Si può però ricorrere alle guerre per interposta persona e così assistiamo al moltiplicarsi di conflitti bellici in ogni parte del mondo, assolutamente devastanti per le popolazioni coinvolte, nel tentativo di accaparrarsi materie prime o conquistare posizioni geostrategiche.

Basta ricordare le operazioni degli stati occidentali nelle vicende irachene, libiche, o in quelle mediorientali a partire dalla Siria, che però hanno visto alcuni paesi tradizionalmente legati alla NATO e agli USA intervenire in quello scenario badando esclusivamente ai propri interessi di potenze regionali. Dalla Turchia che ricatta gli alleati occidentali sulla vicenda dei migranti, ricevendone in cambio l'organizzazione di un golpe (fallito!), all'Arabia Saudita che usa il terrorismo a danno dell'Iraq e tenta di estendere la sua egemonia sulla Siria per indebolire l'eterno rivale Iran, sdoganato in parte da Obama, imponendo una politica di bassi prezzi del petrolio che se da una parte ha drasticamente ridotto risorse importanti per molti concorrenti, come la Russia, il Venezuela e l'Iran, ha però fatto fallire molte compagnie petrolifere americane.

Prevedibilmente, nonostante gli esiti non brillanti di queste operazioni, lo strumento delle guerre locali continuerà ad essere considerato come un volano economico e quindi dovremo aspettarci il moltiplicarsi di eventi bellici.

La competizione globale diventa quindi la condizione generale in cui si confrontano le maggiori economie del mondo in un contesto di frenetica **velocizzazione** delle dinamiche ad ogni livello, come testimonia nel nostro paese l'accelerazione impressionante che ha riguardato direttamente i terreni su cui agiamo come sindacato. Da quattro anni a questa parte, e poi soprattutto con l'arrivo di Renzi, sono stati abbattuti diritti dei lavoratori e sindacali, per tutti l'art.18, varate le riforme della previdenza, del mercato del lavoro fino al dilagare di forme gratuite di lavoro, della P.A, del Terzo Settore.

Centralizzazione e politicizzazione

In campo c'è anche la costruzione del polo imperialista Europeo, che per forza di cose non procede in modo lineare ma sicuramente feroce in quanto a effetti negativi per le classi popolari.

In una condizione di crisi strutturale e di competizione spietata, per l'affermazione di questo polo non sono sufficienti le draconiane misure di austerità ma è necessaria la centralizzazione delle decisioni e della gestione degli apparati economici, militari e politici come dimostra per esempio la decisione di dar vita all'esercito europeo. Il restringimento dei margini di manovra economici e il carattere sempre più emergenziale dei processi, spingono verso la **centralizzazione** dei poteri decisionali, che era del resto l'obiettivo del tentativo renziano di stravolgere la Costituzione.

La necessità di far fronte a problematiche non risolvibili con i metodi tradizionali della mediazione politica e sociale, determina un accentramento dei centri decisionali e del comando. La democrazia formale diventa un lusso non più praticabile quando si tratta di imporre ai popoli drastiche misure di austerità. Non si possono più far dipendere dai singoli stati e dai singoli popoli le decisioni necessarie per un'integrazione europea sempre più stringente.

Nel momento in cui gli apparati statuali, finanziari, produttivi debbono rispondere all'interesse generale dell'UE e non dei singoli paesi, la centralizzazione delle funzioni decisionali e degli strumenti del potere diventa improrogabile. Per questo è necessario tra l'altro che ciò avvenga anche a livello nazionale, con istituzioni governative e parlamentari totalmente assoggettate ai voleri dei poteri forti europei. Sono direttamente le istituzioni finanziarie europee, come anticipava la famosa lettera a firma Trichet/Draghi, a chiedere modifiche costituzionali ai vari paesi mentre gli stessi centri decisionali dell'UE, a partire dalla stessa Commissione, vengono costituiti al di fuori di processi democratici.

A volte le ciambelle non riescono col buco come successo in Italia con il Referendum sulla modifica Costituzionale. Del resto c'è da considerare che gli intoppi sono sempre possibili in un processo che è partito in maniera anomala, con la creazione dell'unione monetaria prima che politica, e che sta

procedendo a tappe forzate verso la costruzione di quel nucleo d'acciaio cui accennavamo prima, che aggredisce i paesi più deboli con feroci ricadute sulle condizioni della classi popolari ma che non risparmia neppure le borghesie nazionali, soggette ad un'operazione di selezione tra chi vede nell'integrazione europea la propria possibilità di sviluppo e i settori meno competitivi che cercano nella dimensione nazionale l'unica garanzia contro l'aggressività del mercato.

Questi processi non sono indolori: i lavoratori vengono triturati dalle diseguaglianze sociali in tutto il continente, con scomposizioni del soggetto di classe, che comprende anche settori di piccola e media borghesia produttiva e professionale, con ricomposizioni in settori "nuovi" che ci riportano ai tempi dei padroni delle ferriere e raggiungono forme di schiavismo che credevamo estinte da decenni e decenni.

Mentre i margini di trattativa si riducono drasticamente, mentre si fanno sempre più dure le condizioni e i rapporti di lavoro, e la coscienza di classe tende a zero in molti paesi occidentali, il rifiuto o la ribellione a questo stato di cose prendono forme diverse da quelle a cui eravamo abituati.

Forme di dissenso che si esprimono più a livello politico che sociale, in quanto il livello politico appare come l'unico in grado di ristabilire un minimo di rapporti di forza o comunque di vendicarsi nei confronti dei corpi sociali tradizionali, partiti politici, associazioni padronali, ma anche sindacati complici, affidandosi a chi, movimento o singolo personaggio, si presenti come antisistema, senza andare troppo per il sottile sulla loro collocazione politica, di destra o di sinistra, secondo le specifiche condizioni dei diversi paesi: vedi Trump o il Movimento 5 Stelle in casa nostra. Siamo di fronte ad un evidente processo di **politicizzazione**. Il nostro blocco sociale di riferimento stenta ad utilizzare gli strumenti classici dell'organizzazione collettiva per affrontare e risolvere le contraddizioni che gli si presentano e si rivolge in maniera diretta alla politica, soprattutto utilizzando lo strumento elettorale, affidando la soluzione delle proprie necessità a chi gli sembra possa in qualche modo rappresentare meglio il suo malessere. Un modello completamente diverso da quello conosciuto nella seconda metà del secolo scorso con un movimento operaio che, cosciente della sua funzione di classe e della sua identità, conduceva battaglie generali raggiungendo nel nostro paese conquiste per tutta la società, dalla previdenza pubblica, al servizio sanitario nazionale gratuito per tutti, alla legge 300/70, solo per citarne alcune. In questa nuova dimensione si palesa la responsabilità di chi ha abbandonato la pratica dell'agire collettivo e la funzione di direzione ed orientamento politico del blocco sociale ed ha così prodotto una forma collettiva di rifiuto di tutto ciò che è organizzato.

L'Unione Europea, la crisi e la Brexit

Chi pensava che la Brexit avrebbe portato sfracelli, acute crisi finanziarie e crolli dei mercati, ha ancora una volta sbagliato i conti. Il fatto che tutto ciò non sia avvenuto sta lì a dimostrare che l'UE, a dispetto dei problemi, non è una costruzione debole. Il capitale, pur trovando ostacoli nel suo cammino non si fa certo scippare un mercato di 250 milioni di *clienti*. Quello che è avvenuto in Gran Bretagna si presenta invece come un'occasione per un maquillage profondo della costruzione europea di fronte ad un orizzonte denso di rischi: dal sempre possibile default della Grecia all'incapacità di gestire il flusso migratorio che ha mandato all'aria il trattato di Schengen, con la costruzione di muri e fili spinati a difesa dei confini, sotto la spinta delle destre che propugnano il ritorno a politiche nazionalistiche.

La finanza continentale ed il sistema bancario sono al centro degli attacchi speculativi, i debiti pubblici sono già troppo stressati e la Germania non vuole sentire parlare di unione bancaria temendo di doversi sobbarcare i debiti degli altri. Draghi continua a pompare denaro ma non riesce a scalfire la stagnazione.

A fronte di questa situazione si prospetta una UE a due velocità con Germania e Francia come

nucleo ad integrazione avanzata cui tenta di affacciarsi l'Italia, il terzo grande paese dopo l'uscita della GB. La necessità della centralizzazione del comando a livello europeo scaturisce inoltre dall'accentuata concorrenza interna tra i paesi aderenti che spesso cercano di mettere in discussione o di ignorare le direttive della Commissione.

Le politiche sociali e del lavoro debbono rispondere alle esigenze del capitale, le spese sociali sono comprese allo spasimo mentre ritorna in auge l'importanza dello Stato come erogatore di risorse a sostegno del capitale: è la vittoria del liberismo e di chi vuole fare a meno della mediazione sociale.

I flussi migratori sono le conseguenze delle politiche di rapina e di guerra portate avanti a livello mondiale e costituiscono la cambiale che i popoli dell'Africa e dell'Asia presentano all'UE. L'impatto che questa immigrazione può avere sugli equilibri sociali in una situazione in cui c'è sempre meno possibilità di assorbire mano d'opera è facilmente prevedibile e deve farci riflettere sulla necessità di lavorare alla crescita di una coscienza collettiva in grado di promuovere una stagione di lotte sociali che veda impegnati insieme lavoratori migranti e italiani, perché costretti nella stessa condizione oggettiva.

L'Italia e la UE

Risulta ora evidente che tutta l'azione di governo di Renzi rispondeva ad un blocco sociale, a settori produttivi imprenditoriali fortemente interessati a rimanere attaccati ai paesi trainanti dell'UE.

Disarticolare il patrimonio di lotte e di conquiste sociali, annullandone persino la memoria, è parte di una strategia che mira a costruire una nuova storia dei rapporti sociali riscritti in funzione delle imprese. La riforma costituzionale, quella elettorale e delle istituzioni erano mirate a consentire una gestione del potere senza contrappesi, mentre la pubblica amministrazione deve svolgere la funzione di consulente delle imprese invece di rispondere ai bisogni dei cittadini. La dimostrazione più lampante viene dalla riorganizzazione della P.A. con cui l'amministrazione centrale viene svuotata di funzioni e competenze che vengono via via assegnate ad agenzie che rispondono direttamente alla Presidenza del Consiglio, una sorta di pubblica amministrazione parallela e di regime.

Gli enti che erogano servizi sociali vengono messi in condizione di non operare a causa della soppressione di strutture, prestazioni e organici. Le funzioni sociali vengono abbandonate e diventano preda dei circuiti finanziari internazionali che investono in servizi in condizione di pressoché monopolio. Grazie al blocco del turnover si stanno sostituendo progressivamente i dipendenti pubblici con personale a contratto privato, in somministrazione o con altre forme atipiche o comunque precarie. L'obiettivo è la frammentazione dei lavoratori in modo da ridurre al minimo capacità di resistenza e potere contrattuale.

La ridefinizione del ruolo del nostro paese nella divisione internazionale del lavoro è un punto fondamentale di analisi perché consente di comprendere bene le scelte di politica industriale e finanziaria del governo. L'egemonia dell'assetto industriale tedesco sta provocando nel nostro paese un vero e proprio piano di deindustrializzazione mirata. Il pressante richiamo agli investimenti stranieri in realtà non è altro che la svendita di asset industriali alle multinazionali che acquisiscono il marchio e ristrutturano gli stabilimenti in ottica transnazionale. La crisi falciò le imprese che non possono competere in un mercato internazionale aperto e questo distrugge un patrimonio di imprenditorialità locale. Le delocalizzazioni di fatto privano il paese di imprese e ne desertificano il tessuto produttivo.

La sopravvivenza delle aziende di quei settori in grado di reggere sul mercato europeo ed extraeuropeo, assieme alle poche realtà multinazionali quali l'ENI o a banche quali l'Unicredit e Banco San Paolo, è legata alla capacità di innovazione tecnologica e alla competitività. In realtà il decantato made in Italy è devastato anch'esso dagli investimenti e dagli acquisti esteri. All'Italia

viene assegnato un ruolo subalterno nell'economia continentale, confinato alla formazione di manodopera specializzata e allo sviluppo in settori economici secondari, e impedendoci di promuovere anche per il futuro una politica industriale indipendente.

L'ATTACCO AL MONDO DEL LAVORO

Ovviamente il mercato del lavoro nostrano si adegua alle esigenze imprenditoriali di multinazionali, fondi di investimento e padroni autoctoni. Il Jobs Act è il grimaldello che fa saltare l'intero impianto di garanzia rappresentato dai contratti nazionali e dalle relazioni sindacali. La progressiva precarizzazione del lavoro dipendente è un elemento strategico di governo della forza lavoro e ne distrugge potere contrattuale, coscienza collettiva, percezione dei diritti. Le nuove forme di lavoro che aggravano ulteriormente la frammentazione contrattuale già esistente, disgregano ogni possibilità di relazione sociale che superi la propria condizione individuale.

I lavoratori ancora al riparo dal Jobs Act diventano disponibili a qualunque concessione salariale e normativa pur di mantenere la propria condizione sociale di occupato. Quelli sottoposti invece alle nuove forme di lavoro vengono sospinti verso l'individualismo e isolati nella propria condizione di precarietà come unica condizione possibile. Il progetto di welfare aziendale, le cui prestazioni sono subordinate all'accettazione di vincoli di produttività e di scambio salariale, trasformandosi di fatto in un'ulteriore forma di contratto individuale, diventa un elemento di ulteriore segregazione e disgregazione della coscienza collettiva dei lavoratori.

In questo modo inoltre si sottraggono al pubblico risorse e funzioni. Come se non bastasse, questo progetto modifica nella sua essenza il principio del diritto universale legando il diritto alle prestazioni, in quanto cittadino, alla condizione lavorativa. Una volta usciti dal ciclo produttivo si torna ad essere utenti di un welfare pubblico depotenziato, familistico e caritatevole. In questo progetto rientra anche la questione previdenziale con i suoi processi di trasformazione, che ci prospettano sempre di più un futuro di povertà assoluta. Il sistema contributivo che rende impraticabile il diritto ad una pensione dignitosa, la gentile concessione dell'uscita anticipata con prestito da restituire, modificano profondamente il concetto di previdenza come salario differito che diventa concessione dell'impresa e delle banche che finanziano il progetto. E' la privatizzazione dell'idea e del diritto alla pensione.

Negli anni passati la vulgata della scomparsa della classe operaia ha dominato la scena. In realtà si stimano circa 500 milioni di lavoratori dipendenti nei paesi industrializzati e 1,5 miliardi di lavoratori nei paesi emergenti. Nei paesi industrializzati, a fronte di una riduzione dei lavoratori impiegati nell'industria manifatturiera e di estrazione, legata ai processi di ristrutturazione, si assiste ad un processo di "operaizzazione" della grande distribuzione commerciale e dei servizi di massa, comunque nel terziario. Nonostante una contrazione degli operai del manifatturiero, sostituiti dalla robotica o dalle nuove forme di sfruttamento razziale, il modello della gestione della forza lavoro rimane sempre lo stesso. Si determina insomma una nuova condizione della classe sottoposta a disgregazione legata alle svariate forme della delocalizzazione della produzione che non avviene solo verso l'esterno ma anche verso il territorio interno, la cosiddetta fabbrica diffusa, nel quale le aree metropolitane giocano un ruolo fondamentale. Anche il lavoro intellettuale subisce processi di proletarizzazione sia dal punto di vista salariale che da quello organizzativo. Il necessario processo di ricomposizione sociale deve in prima istanza lavorare al recupero dell'identità sociale dei soggetti, al di là dei nuovi processi produttivi che nascondono la reale condizione dei lavoratori.

Le nuove forme di lavoro come lo smart working o lavoro agile hanno un effetto devastante non solo sui lavoratori ma soprattutto sul modo di produrre. Il lavoro agile può essere svolto fuori dal posto di lavoro senza una postazione fissa, come invece previsto per il telelavoro, senza obblighi di

orario in quanto la valutazione è fatta sui risultati e sugli obiettivi raggiunti. La ricaduta sulla condizione del lavoratore è il suo isolamento operativo e sociale, la destrutturazione dell'orario di lavoro come obbligo contrattuale, la rincorsa alla produttività intesa come rispetto dei tempi di consegna e del numero di prestazioni lavorative, una sorta di cottimo delocalizzato. Siamo alla realizzazione dell'assunto di Poletti per cui non è più l'ora di lavoro la base per il calcolo del salario. E' evidente che il lavoro agile può essere utilizzato per il lavoro intellettuale, la produzione immateriale che non ha bisogno di una localizzazione operativa. Applicare questo alle imprese che erogano servizi vuol dire decapitare l'impresa dei processi di progettazione o programmazione, una sorta di call center intellettuale. Per quanto riguarda il manifatturiero vuol dire l'esternalizzazione dei procedimenti amministrativi e di progettazione, per cui le imprese rimarrebbero luogo di produzione materiale: una sorta di officine in cui l'innovazione tecnologica robotizza le operazioni materiali. Un processo da monitorare anche per contrastare il consenso eventuale di lavoratori che o per sfuggire al posto di lavoro diventato invivibile o per assunzione della retorica del passaggio da lavoratore dipendente a imprenditore di se stesso o per problemi familiari di cura, possono diventare il veicolo inconsapevole che realizza tale progetto.

La disoccupazione ormai strutturale e non riassorbibile per l'affacciarsi delle nuove tecnologie, la rivoluzione industriale 4.0, le nuove forme di lavoro e la delocalizzazione della produzione, lo sfruttamento sociale e lavorativo dei migranti, l'area del non lavoro, del lavoro sommerso o povero, la condizione di povertà assoluta o relativa fanno del territorio il luogo dove si scaricano le contraddizioni dell'attuale ristrutturazione capitalistica. Crescono nuove forme di super sfruttamento, soprattutto giovanile, dai voucher all'alternanza scuola-lavoro, dal falso volontariato esploso con l'EXPO fino alla GIG economy, un mondo dove non esistono più lavori continuativi né diritti. Domanda e offerta vengono gestite attraverso piattaforme e APP sugli smart. Tutti lavorano in proprio, con mezzi propri, svolgono per grandi multinazionali attività assolutamente saltuarie, per pochissimi euri l'ora.

Tutto ciò produce una condizione sociale in cui la realizzazione dei bisogni diventa impossibile, scontrandosi con le condizioni materiali, immutabili senza una domanda collettiva di rivendicazione sociale e senza una soggettività organizzata.

Non è per caso che gli strumenti di difesa della classe siano stati quasi del tutto distrutti o subordinati agli interessi del capitale. La rappresentanza sociale, resa sempre più ardua dalle normative restrittive, sconta scelte come quelle della cogestione che assume di volta in volta la caratteristica della complicità, della concertazione, della collaborazione e così via. La necessità di una rappresentanza sociale capace di ricomposizione della classe in tutte le sue articolazioni e trasformazioni diventa centrale.

La condizione soggettiva della classe lavoratrice e l'identità antagonista

Qualsiasi ipotesi di ricomposizione non può prescindere da una riflessione approfondita e basata su dati oggettivi rispetto alla condizione e alla coscienza di sé della classe, sulla percezione che i lavoratori hanno della propria identità, dei processi che hanno determinato la loro condizione attuale e le potenzialità di resistenza e opposizione.

Oggi quello che determina la scarsa coscienza di sé come classe e l'assenza di una identità antagonista del mondo del lavoro dipendono dalla sproporzione, chiaramente percepita dai lavoratori, dei rapporti di forza tra le classi che l'arretramento sistematico prodotto dalle scelte dei sindacati collaborazionisti ha facilitato ridando al padronato il potere perso nel conflitto dei decenni scorsi.

La questione dell'identità di classe non può essere affrontata se non ne individuiamo correttamente l'origine nella strategia del capitale.

Tutti i processi descritti nelle parti precedenti, delocalizzazioni, privatizzazioni, precariato e

disoccupazione come riserva di forza lavoro, le aree metropolitane come magazzino di manodopera flessibile, ecc. sono gli elementi di fondo della riorganizzazione produttiva e sociale funzionali alle esigenze del capitale. Infatti la delocalizzazione e la dimensione pienamente mondializzata della produzione e della circolazione delle merci producono il superamento delle basi nazionali della produzione, comprese le diverse funzioni, progettuale, esecutiva, commerciale. Certamente nei paesi imperialisti rimangono ancora nuclei consistenti di classe operaia legati alle produzioni avanzate, come quelle militari o tecnologiche, ma essi non rappresentano più la tendenza generale come avveniva nel '900 all'epoca della grande fabbrica. Dall'operaio professionale all'operaio massa al lavoratore flessibile è stata tutta una catena di frantumazioni e trasformazioni che hanno radicalmente cambiato le condizioni oggettive della classe.

La scomposizione strutturale della classe lavoratrice è stata accompagnata da una progressiva modifica del quadro legislativo che ha formalizzato la disgregazione e la subalternità del mondo del lavoro e della società nel suo complesso. Questo lungo processo è stato possibile grazie alla collaborazione delle strutture sindacali complici, a partire dalla CGIL, e dei partiti della sinistra riformista. L'offensiva politica del padronato e dei passati governi, di qualunque colore politico, si è concretizzata attraverso:

- Il processo di precarizzazione che, iniziato con il primo governo Prodi, si è consolidato con la legge di Renzi sul Jobs Act; questo obiettivo è stato raggiunto anche attraverso l'utilizzo ricattatorio della disoccupazione e dell'immigrazione, prodottasi soprattutto nell'ultimo decennio;
- Le privatizzazioni che hanno prodotto licenziamenti e una drastica riduzione del Welfare che aveva garantito negli anni passati una migliore qualità della vita. Oggi si punta direttamente all'eliminazione della funzione pubblica ed in questo senso va il decreto Madia.
- L'aggressione alle tutele previdenziali pubbliche, che hanno preso l'avvio nel 1995 con la riforma Dini che introdusse il sistema contributivo, sfociato poi nella Fornero che ha allungato considerevolmente l'età lavorativa e ridotto il diritto alla pensione.
- La forte riduzione dei diritti dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali fino all'attacco al diritto di sciopero. Tali modifiche legislative hanno bloccato una risposta generalizzata di lotta che avrebbe aperto una crisi verticale dei sindacati confederali.
- L'acuirsi della contraddizione capitale/ambiente che si è sostanziata in innumerevoli disastri ambientali che hanno avuto ed hanno forti e pesanti ricadute sulla salute dei lavoratori e dei cittadini.
- La drastica riduzione delle tutele e della salvaguardia della salute nei luoghi di lavoro con il risultato di un forte incremento degli incidenti e degli omicidi sul lavoro
- Infine la crisi finanziaria ed economica e le misure conseguenti, come il blocco dei contratti e delle pensioni, che hanno portato ad una riduzione generalizzata dei redditi, accompagnata da un utilizzo redistributivo al contrario del sistema di tassazione e dall'aumento dei ticket e delle gabelle per ottenere servizi sociali, che ha ulteriormente indebolito le classi sociali subalterne nel nostro paese e nell'intera Unione Europea.

Come analizzato nella Piattaforma *VOGLIO LAVORO E STATO SOCIALE* lanciata da USB nella primavera 2016, negli anni è stato costruito un "corpo" di provvedimenti politici sociali ed anche legislativi tesi a drenare risorse e a rendere il lavoro sempre più simile a una "schiavitù" retribuita e persino a rendere la disoccupazione utile a ricavare profitti se trasformata in "volontariato". In Italia le varie Riforme delle pensioni, riforme Madia, Jobs Act e Civil Act, costituiscono il quadro formale, che possiamo trovare anche in altri paesi europei (Loi Travail in Francia, etc.), della guerra interna del capitale contro il lavoro.

Le limitazioni al diritto di sciopero e alle libertà sindacali, le più recenti regolamentazioni

autoritarie delle relazioni sindacali (vedi Testi Unici) sempre più anti democratiche e subordinate alle logiche padronali, lo smantellamento del diritto alla pensione e la piena libertà di licenziamento del Jobs Act, l'introduzione dei voucher quale forma di legalizzazione di fatto del lavoro nero sono le punte dell'iceberg del possente attacco portato al mondo del lavoro.

Emblematico è l'esempio delle leggi sullo sciopero - una "anomalia" tutta italiana rispetto al quadro europeo, che la dice lunga sul collaborazionismo di CGIL CISL UIL ma anche sull'involuzione delle relazioni sindacali. I casi di Grecia, Spagna e Francia ma anche ultimamente della Germania, hanno dimostrato che discipline meno restrittive in materia permettono di bloccare, senza preavviso e durata, interi servizi pubblici essenziali. Uno scenario che in Italia non si verifica ormai da 25 anni.

La trasformazione dei rapporti padronato/lavoratori è causata direttamente dalla necessità del capitale europeo di imprigionarli in un quadro giuridico/istituzionale che garantisca la chiusura dei margini di contrattazione politica e sociale, aumentando il controllo ideologico e sociale delle classi subalterne. E' ormai evidente come le risposte ai problemi di origine finanziaria abbiano bypassato i processi democratici dei Paesi partecipanti all'UE, delegando nei fatti gli eurocrati a prendere decisioni che devono tenere conto solo dei parametri economici e finanziari finalizzati alla competizione globale.

L'impegno assunto dagli stati membri alla stabilità di bilancio, che ha permesso di imporre penali ai paesi della zona euro il cui rapporto tra deficit e PIL superi il 3 % ne costituisce la prova più lampante.

E' l'UE che decide le misure economiche, finanziarie e sociali anche per l'Italia, basti pensare alle manovre di bilancio scritte sotto dettatura della Commissione e della BCE insieme al FMI, o alla già ricordata 'lettera riservata' dell'Agosto 2011, che causò le dimissioni di Berlusconi, la nascita del Governo Monti e con esso l'inserimento in Costituzione del pareggio di bilancio.

In questo contesto emergono con chiarezza le motivazioni che hanno portato Renzi, spinto dall'UE, alla riforma Costituzionale sonoramente bocciata dal 60% di NO il 4 dicembre scorso. Siamo in una fase dove le forme cambiano rapidamente ma le forze reali in campo, i cosiddetti poteri forti, procedono comunque con determinazione.

E' questo insieme di fattori che spiega la Centralizzazione come processo non solamente finanziario-economico o istituzionale ma anche come meccanismo per "gestire" la società e controllare le classi subalterne, spesso camuffato dall'Ideologia, tassello chiave per la riuscita dei profondi processi di riorganizzazione a tutti i livelli.

RAFFORZARE L'USB PER AFFRONTARE LE NUOVE SFIDE

Nel quadro descritto è evidente la necessità per USB di essere all'altezza delle sfide, davvero nuove e in qualche misura anche stimolanti, che ci troveremo davanti nella nuova fase.

Abbiamo avuto la forza e la capacità di rispondere alla sfida del referendum costituzionale collocando l'USB su un piano per noi non usuale facendoci carico, come organizzazione sindacale di classe, di chiamare allo sciopero generale politico il mondo del lavoro. Questo passaggio, seppure rimandava ad una funzione storicamente esercitata dal movimento operaio nel novecento spesso con successo - gli scioperi generali contro le politiche economiche facevano cadere i governi ed avevano un impatto progressivo su tutta la società - ha rappresentato per USB, e per la nuova composizione di classe, un fatto decisamente nuovo e coraggioso.

Si è prodotta una risposta politica alla politicizzazione dello scontro. Il fatto che al centro ci fosse il tentativo di snaturare la Costituzione, e che attorno a questo dato politicamente centrale e rilevante siamo stati capaci di saldare tutta la volontà di rottura con le pratiche del Governo di totale asservimento alle direttive europee, ha fatto la differenza e ha impedito che nel nostro

blocco sociale, che è quello che ha dato la risposta più convinta e determinante, si affermasse l'idea che dietro la valanga di NO al referendum ci fosse la destra, il nazionalismo più becero e le manovre di palazzo o di partito.

La risposta dell'organizzazione tutta allo sciopero generale del 21 ottobre e alla manifestazione nazionale del 22 ottobre lanciata da Eurostop e diventata presto LA risposta di classe all'aggressione alla Costituzione e ai diritti sociali e del lavoro, ci dice che oggi è largamente superato, almeno sul piano della elaborazione, il sindacato di stampo tradeunionista, legato unicamente alla vertenza e all'intervento aziendalistico e che c'è una disponibilità del quadro dirigente dell'organizzazione, ma non solo di quello, ad assumere anche una funzione e un ruolo politico.

La campagna che abbiamo avviato sulla rottura dell'Unione Europea è diventata ormai una parola d'ordine diffusa e condivisa a livello di massa. Questo passaggio politico non era affatto scontato. La campagna Eurostop, di cui siamo parte non secondaria, ha avuto il merito di sostenerla e generalizzarla in ambiti più ampi del nostro e di resistere alle sirene dell'elettoralismo e della autoreferenzialità, divenendo invece un prezioso strumento con cui far crescere consapevolezza ed iniziativa politica sul piano della affermazione delle nostre parole d'ordine. Riteniamo utile che tutta l'organizzazione, e non solo il livello centrale, si misuri sui territori con questo livello di confronto politico.

Anche il sindacato complice e collaborazionista ha risposto alla politicizzazione dello scontro con la politicizzazione. La firma del contratto dei metalmeccanici anche da parte della Fiom, con contenuti inimmaginabili fino a qualche mese fa, e soprattutto la firma dei segretari generali di cgilcisluil di un patto per il pubblico impiego con contenuti analoghi a poche ore dal voto sono stati in tutta evidenza "fatti politici" a tutto tondo. Con questi atti il sindacato giallo si è schierato apertamente non solo e non tanto con i padroni e con il governo, ma con le politiche di aggressione ai diritti che l'UE chiede a gran voce a tutti i paesi e a tutti gli attori sociali. Nell'epoca della stagnazione globale, dove i margini di profitto si vanno sempre più riducendo, l'aggressione ai salari, alle condizioni di lavoro, all'occupazione, al welfare tornano di nuovo al centro dell'attacco padronale. Cgil, cisl e uil si sono di fatto rese complici di questo riversamento sulla classe lavoratrice delle esigenze del capitale. Aver accettato e condiviso l'idea che il welfare smetta di essere strumento universale a disposizione di tutti i cittadini per essere invece legato alla condizione lavorativa, non solo li rende attori dello smantellamento della sanità, della scuola, della previdenza pubblica, ma si pone in un'ottica di abbandono degli strati popolari. Scelte politiche dunque, esattamente e diametralmente opposte a quelle di USB.

Ma accettare la sfida della politicizzazione dello scontro, e quindi della nostra funzione, significa avere un quadro dirigente diffuso di qualità ed attrezzato.

La confederalità

La forte spinta alla centralizzazione, pur se con qualche battuta d'arresto come avvenuto con il referendum, rimane un elemento determinante a livello economico ed internazionale. È attraverso una forte centralizzazione del comando che il capitale prova a tenere il piano della competizione internazionale. A un tale profondo livello di riorganizzazione non possiamo rispondere in ordine sparso, affidando a una capacità improvvisata di reazione e di contrasto la difesa della classe. Dobbiamo riorganizzarci e ricomporre le nostre strutture al livello che ci viene richiesto. Dobbiamo soprattutto avere un piano confederale, nazionale e generale efficiente sul piano politico ed organizzativo, capace di elaborare scelte che abbiano respiro complessivo, che sia immediatamente in grado di esprimere risposte politicamente efficaci in un quadro di sempre maggiore velocizzazione degli sviluppi politici e che abbia le risorse necessarie a sostenere praticamente le scelte di priorità che l'organizzazione individua e decide.

Il tema della Confederalità, al centro dell'ultimo congresso e ancor di più della Conferenza di Organizzazione del 2015, rappresenta quindi oggi in modo ancor più stringente l'obiettivo che USB deve perseguire nei prossimi anni. In questi quattro anni abbiamo molto sviluppato, grazie soprattutto all'intervento diretto della Confederazione, l'intervento in settori per noi nuovi o non adeguatamente sviluppati. Siamo andati a scovare gli ambiti al centro delle contraddizioni principali. La logistica, l'assolutamente inedito intervento sui braccianti e quindi sul mondo dell'agricoltura, la ripresa dell'intervento in FCA, grazie anche all'ingresso di compagni provenienti dalla FIOM.

Non c'è aspetto della vita sindacale di USB, di quei temi sociali, politici ed economici che investono ogni giorno la nostra attività, che possa essere affrontato oggi in termini esclusivamente o prioritariamente vertenziali o categoriali. Ma c'è di più, non è più possibile affrontare vertenze più o meno importanti se non si è in grado di contestualizzarle in un ambito più generale. Ad attacchi generalizzati non si può rispondere con la parcellizzazione delle lotte, siano esse a carattere categoriale, settoriale o territoriale.

Il nostro obiettivo politico interno, dall'ultimo congresso sino ad oggi, è stato prioritariamente quello di far acquisire all'intera organizzazione l'importanza strategica della confederalità e su questo abbiamo costruito anche la crescita degli ultimi anni.

Ci sono stati problemi interni su questo piano, è inutile nascondere, ed i fatti del febbraio 2016 che hanno investito soprattutto settori della Lombardia e dell'Emilia sono proprio frutto della resistenza a questo cambiamento, deciso unitariamente a livello congressuale. Il passaggio da sindacato di base, chiuso nelle istanze categoriali e territoriali, quando non soltanto in quelle delle singole realtà lavorative, a sindacato confederale, generale e di classe, ha prodotto resistenze legate all'inadeguatezza e spesso l'aperta e conflittuale contrarietà per mantenere "privilegi" e "interessi" particolari legati a specifiche realtà, non conciliabili con un sindacato confederale. Abbiamo superato di slancio tale frattura e siamo ora in una fase di crescita complessiva dell'organizzazione.

L'ingresso recente di molti quadri provenienti dall'esperienza della Rete 28 aprile in CGIL avvenuta proprio subito dopo la mini scissione di inizio 2016 è stata la migliore risposta a quegli avvenimenti. La scelta di questi compagni ha confermato che oggi la nostra organizzazione è l'unica in grado di attrarre e accogliere quanti nel nostro paese sono interessati a proseguire e sviluppare la costruzione del sindacato generale e di classe.

Il rinnovamento del quadro dirigente

Il rinnovamento del quadro dirigente, la formazione politica come tratto della scommessa che abbiamo lanciato e che vogliamo sostenere in ogni circostanza e in ogni luogo del nostro intervento sono punti che davvero non possono più essere evocati nei documenti e non realizzati nella concretezza.

Questo è un aspetto fondamentale a tutti i livelli, nazionale, categoriale e territoriale per lo sviluppo del sindacato nei prossimi anni e non investe però soltanto il mero ricambio generazionale, ma pone soprattutto un problema di formazione politica che si realizza attraverso la crescita teorica accompagnata dalla presa in carico in prima persona della gestione di settori, territori e categorie. In molti settori del nostro intervento stiamo assistendo all'ingresso di un nuovo soggetto sindacale, giovane, motivato, spesso reduce da lotte contro il precariato e/o per il diritto all'abitare che rappresenta certamente una possibile risorsa per tutta l'organizzazione. Serve quindi formazione politico-sindacale e "addestramento sul campo" e per approntare questi strumenti sono indispensabili maggiori risorse, economiche e di soggetti dedicati.

La Formazione

La formazione è lo strumento migliore per costruire senso di appartenenza, la responsabilizzazione dei delegati e degli iscritti, la storicizzazione dell'agire sindacale, il pensiero comune del corpo sociale. L'allargamento del gruppo dirigente diventa praticabile solo se si realizza una condivisione piena del progetto di sindacato che stiamo costruendo.

Di fronte alla complessità dei processi di trasformazione ed alla crescente complessità dell'organizzazione la capacità di analisi di USB diventa decisiva. Al Centro Studi spetta la funzione della analisi e della ricerca per favorire la formazione del pensiero comune del corpo sociale del sindacato, a spiegare e contestualizzare la condizione attuale del mondo del lavoro.

Innanzitutto le evoluzioni del quadro internazionale, dove la competizione mondiale tra USA, UE, BRICS riproduce la frammentazione del progetto di globalizzazione e mercato unico e spinge come abbiamo detto alla centralizzazione dei poteri nell'UE, con inevitabili ricadute sui processi produttivi e gli spazi di democrazia. Le conseguenti trasformazioni del mondo del lavoro che hanno riflessi giuridici, sociali, economici, politici e sindacali. La formalizzazione giuridica e legislativa degli attuali rapporti di classe che definisce le prospettive future; i rapporti tra le classi sociali e i nuovi rapporti di produzione; la gestione della crisi che rimodella la società, governi sempre più autoritari e antidemocratici, relazioni sindacali in fase di destrutturazione progressiva.... Il modello di sviluppo neoliberista ridisegna la forma stato, le sue funzioni e, inevitabilmente, ruolo, funzione e struttura della pubblica amministrazione che subisce una radicale ridefinizione del proprio perimetro sociale. La ricaduta sul pubblico impiego come storicamente sedimentato è devastante con l'inserimento di lavoratori atipici, esternalizzati, precari con contratto privato. Il passaggio dal pubblico impiego al progetto di lavoro pubblico legato non alla tipologia contrattuale ma alla funzione pubblica svolta è un elemento che richiede una trasformazione strategica e organizzativa che necessita di un supporto di analisi e di confronto interno all'organizzazione.

La nuova composizione della classe, è sempre più ridefinita, oltre che nelle sue forme di lavoro industriale, nel processo di "operaizzazione" del terziario, nei lavori atipici e nel non lavoro come processo di accumulazione di forza lavoro e di dequalificazione e proletarizzazione del lavoro intellettuale. Si rende perciò necessario condividere con i nostri militanti l'analisi su ruolo e funzione della logistica nell'ambito della produzione industriale e della circolazione delle merci, la condizione del commercio alla luce della grande distribuzione già in crisi. Le nuove forme di lavoro atipico e della nuova organizzazione del lavoro, passando dallo smart working ai processi produttivi informatizzati previsti e costruiti nell'ambito della cosiddetta quarta rivoluzione industriale.

Nell'ambito della formazione di base occorre realizzare progetti comuni con i settori e le categorie in quanto qui quello che conta è la concretezza specifica della formazione e all'interno di essi costruire la cassetta degli attrezzi per tutti i delegati. Per ridare slancio alla formazione occorre quindi un rapporto stretto con le federazioni territoriali e le strutture di settore.

Le categorie

Non solo la Confederazione ma anche le categorie nazionali devono svolgere analogo compito di ricomposizione e di allargamento e rinnovamento dei gruppi dirigenti sapendo che le vertenze di carattere aziendale o locale difficilmente, in assenza di una strutturata direzione nazionale, producono vittorie politiche durature.

Nel pubblico impiego da sempre è stata prevista una articolazione di settore/comparto all'interno della categoria unica di pubblico impiego. Tali articolazioni, pur senza avere carattere statutario, si sono date strumenti interni di dibattito e decisione sui temi specifici che ogni settore inevitabilmente si trova ad affrontare e che hanno anche il compito di mantenere i canali di discussione e confronto con le articolazioni locali per evitare che le problematiche aziendali diventino l'unico orizzonte a cui rispondere. A queste articolazioni vengono assicurate delle risorse

dedicate che lo stesso settore amministra.

Riteniamo che anche USB Lavoro Privato dovrebbe dotarsi di analoghe articolazioni di settore in modo tale da garantire, non solo a livello politico ma anche pratico, la gestione unitaria delle tematiche di settore.

Se oggi i settori di maggiore crescita e sviluppo sono quelli del lavoro privato, in particolare nei nuovi settori di intervento quali la logistica, dobbiamo però mantenere sempre ben presente la necessità di far crescere e sviluppare anche il lavoro pubblico che, come sappiamo, ha fornito e fornisce funzione politica e risorse indispensabili a tutta l'USB

Certo sarà necessario anche avviare la riflessione, senza immaginare di poter dare già ora, in questo Congresso, tutte le risposte specifiche, sulla composizione e collocazione delle nostre categorie.

Immaginare per esempio che l'orizzonte dell'USB Pubblico Impiego diventi quello del "lavoro pubblico", ricomponendo sul piano politico quello che è stato artificialmente scomposto dai processi di esternalizzazione e privatizzazione che hanno investito i settori, che a vario titolo garantiscono il welfare, è un obiettivo di cui discutiamo da tempo e che riteniamo di dover cominciare a praticare. A parte la scelta di "reinternalizzare" i Vigili del fuoco nell'ambito politico/organizzativo di pubblico impiego, non intendiamo oggi rivoluzionare gli assetti organizzativi che ci siamo dati ma avviare un percorso di intervento politico che vada nella giusta direzione.

Analogamente andrebbe compiutamente condivisa la riflessione in corso sulla questione operaia. Partendo dalla sconfessione di chi negli ultimi anni ha dato per superata la classe operaia o di chi ha continuato a pensarla nei vecchi paradigmi del fordismo del secolo scorso, riteniamo necessario riaprire una prospettiva che tenga conto del mutare del sistema produttivo e della catena del valore. Il moderno concetto di classe operaia non può essere certamente oggi attribuito unicamente ai lavoratori addetti alla produzione manifatturiera in senso stretto e classico, ma più correttamente va esteso a tutti quei soggetti che, anche in differenti collocazioni contrattuali, sono al centro dei processi di produzione e di sfruttamento e che contribuiscono direttamente alla valorizzazione del capitale.

La delocalizzazione massiccia delle produzioni nell'ambito di una nuova divisione internazionale del lavoro e l'internazionalizzazione dei cicli produttivi hanno modificato negli anni gli assetti produttivi, facendo, per esempio, non solo nel nostro Paese, della circolazione delle merci un elemento centrale della catena del valore del capitale. Parlare di classe operaia senza comprendere tutta la filiera, dalla produzione, alla circolazione, alla commercializzazione delle merci ci priverebbe di un robusto approccio di classe alla contraddizione principale che invece a noi interessa aggredire ed organizzare. Al di là dei contratti applicati ad ogni singolo pezzo della filiera, è indubbio che i collanti politici e organizzativi per definire al nostro interno una *Categoria Operaia* che tenga al suo interno tutti i soggetti individuati ci sono tutti e sarebbe opportuno cominciare a metterli in diretta relazione tra loro, anche individuando già oggi un percorso di riorganizzazione categoriale che dia risposte a questa esigenza.

Nasce la Federazione del Sociale

Dopo anni di sperimentazione sulla pratica di quella che avevamo inizialmente definito la confederalità sociale, crediamo si possa ipotizzare una sintesi politico/organizzativa, la "terza gamba" dell'organizzazione, di quanto concretamente già si relaziona e produce attività politica unitaria. Diritto all'abitare, pensionati, militanti territoriali possono essere la spina dorsale di questa nuova formazione sindacale che, seppur non strutturalmente una nuova categoria - pensionati e AS.I.A. sono già due sindacati strutturati e già aderenti alla Confederazione - si muova e si organizzi come tale. Dare respiro nazionale all'intervento sociale, organizzare la

frammentazione produttiva, combattere la precarietà del vivere, dare ai pensionati un profilo di internità alle lotte per la trasformazione sociale, fornire un concreto ambito di confronto e di lotta a migranti e rifugiati è il compito principale di questa struttura che deve quindi avere una sua progettualità complessiva, una strutturazione nazionale e territoriale come le altre categorie dell'organizzazione.

La crescente frammentazione del corpo sociale, l'aumento esponenziale della povertà (il 28,7% delle persone che vive in Italia nel 2016 risulta a rischio di povertà), la crescita del lavoro sottopagato, intermittente e debole nell'accesso al welfare e l'espandersi dell'area del lavoro atipico povero come le partite IVA sotto i 20mila euro di reddito annui, impongono una diversificazione degli strumenti dell'organizzazione sindacale. Il sindacato organizzato per categorie e settori resta indispensabile ma non basta più. Accanto ad esso cresce l'esigenza di promuovere forme nuove di organizzazione che permettano l'inclusione nel movimento sindacale di ampi settori di lavoratori precari e di precariato sociale. Dopo una lunga fase di sperimentazioni prodottesi in diverse città l'USB decide di passare alla costruzione di un nuovo ambito di organizzazione, denominato USB Federazione del Sociale (d'ora in poi USB FdS).

La USB FdS è destinata a rafforzare la vocazione confederale dell'USB e il suo orizzonte di costruzione e organizzazione dell'intero blocco sociale. I settori sociali di riferimento della USB FdS sono caratterizzati da forte instabilità, soprattutto in relazione alla condizione lavorativa, e questo comporta che il focus organizzativo della USB FdS sarà molto più il territorio che il posto di lavoro. Servizi, alloggi, accesso al welfare, opportunità occupazionali, reddito, condizioni dei pensionati, riqualificazione dei quartieri, ecc. costituiranno il riferimento costante delle battaglie sociali e rivendicative della USB FdS.

Se il lavoro non costituisce più il terreno più diretto e naturale nel quale organizzarsi perché disoccupati o pensionati, o perché si lavora in pochi o da soli, o perché l'attività è troppo saltuaria, saranno il territorio e la comune condizione di precarietà i legami sui quali fondare nuove coalizioni e nuove relazioni collettive. Cambia anche il modo di organizzarsi. Se la relazione, organizzativa tipica del sindacato di categoria, si basa sul sistema dei delegati di posto di lavoro, la nuova relazione fondata sul territorio avrà un carattere molto più orizzontale e i delegati dovranno incarnare la capacità di fare sintesi tra esigenze e condizioni diverse.

Molti temi e battaglie proprie della USB FdS, come quelle per i servizi (trasporti, sanità, scuola, ecc.) si sposano con altrettanti terreni di azione sui quali è impegnata tutta l'organizzazione. Impedire la privatizzazione di un'azienda del trasporto locale, per esempio, costituisce un terreno naturale di azione di tutta la federazione cittadina dell'USB. Coalizzare in quella lotta un arco molto più ampio di forze sociali, facendola straripare dall'ambito esclusivamente aziendale e vertenziale, costituirà un obiettivo della USB FdS, che potrà puntare a far convergere in quella battaglia cittadina pendolari, abitanti dei quartieri popolari, studenti, disoccupati, ecc.

La discussione sui rischi di sovrapposizione tra l'azione della USB FdS e quella di ciascuna Federazione territoriale confederale di USB è facilmente superabile se si mantiene ben saldo il ruolo di ciascun Coordinamento Confederale nel definire il quadro degli obiettivi generali e si riconosce alla USB FdS di ciascuna città il compito di riuscire ad organizzare i settori del precariato diffuso e intermittente.

L'approccio alla condizione sociale è di tipo sistemico: povertà, disoccupazione, precarietà comportano una deprivazione non solo economica e riguardano una sfera di contraddizioni e bisogni molto ampia. Nello sviluppare una politica rivendicativa tesa a raggiungere obiettivi concreti e a favorire la crescita degli spazi negoziali per territori, ambienti e settori sociali tradizionalmente esclusi dalla rappresentanza, la USB FdS mira a promuovere una capacità di organizzazione collettiva stabile e una nuova consapevolezza delle relazioni di classe che influenzano la struttura della società e le gerarchie sociali.

La costruzione di un **nuovo blocco sociale** comporta la produzione di una nuova coscienza di classe, adeguata alle caratteristiche della società contemporanea.

USB FdS comprende e coordina tanto l'ASIA USB quanto l'USB Pensionati, che mantengono la loro struttura organizzativa e statutaria ma sono comprese nelle strutture della USB FdS, puntando a produrre una sintesi nel lavoro sociale quotidiano nei diversi territori. Tanto il tema degli alloggi quanto quello delle pensioni si collocano a pieno titolo all'interno della piattaforma generale del precariato diffuso e intermittente e pertanto la costruzione della USB FdS può risultare utile anche all'allargamento del movimento per la casa oltre che allo sviluppo dell'iniziativa tra i pensionati. Non è escluso che lo sviluppo della USB FdS porti alla nascita di nuove organizzazioni di settore (per esempio tra i lavoratori a partita IVA o tra gli studenti o tra i disoccupati) ma l'obiettivo della nuova Federazione è comunque la promozione di campagne e percorsi di organizzazione che favoriscano l'intreccio e la connessione tra le lotte, pur riconoscendo lì dove necessario la specificità dei percorsi.

Lo sviluppo della USB FdS favorisce anche una diffusione territoriale del sindacato e l'approccio con strumenti di organizzazione non solo rivendicativi ma anche mutualistici e solidaristici. L'aumento esponenziale della povertà e la contemporanea riduzione dei sistemi di welfare stanno allargando l'area delle persone che non ricorrono più o che rimandano le cure sanitarie, che rinunciano agli studi o che sono costrette ad una dieta a basso contenuto proteico o che si alimentano con cibo spazzatura. L'organizzazione del mutuo soccorso, dall'ambito alimentare a quello della salute e della formazione, fino alle casse di resistenza comincia a diventare una forma di sostegno concreto per chi è in difficoltà ma al contempo può servire come strumento di organizzazione comunitaria e di solidarietà di classe. La costruzione di legami sociali basati su principi di uguaglianza e di giustizia sociale può essere fortemente rinsaldata e favorita dalla promozione di attività di solidarietà concreta. Dai gruppi di acquisto alle mense popolari, dagli ambulatori ai corsi di lingua per stranieri, fino ai mercatini solidali e alle casse per sostenere le lotte, questo ambito di attività può crescere anche in relazioni con altri soggetti che da tempo sviluppano questo campo di lavoro. Anche la forte spinta spontanea alla solidarietà con le famiglie terremotate che si è registrata nel nostro sindacato è sintomo che questo ambito di lavoro può mettere in moto nuove e importanti energie.

La grande frammentazione sociale sta producendo dentro la crisi un forte aumento della divaricazione tra settori sociali. Mentre il nostro paese riscopre la piaga della povertà, le destre soffiano sul fuoco della guerra a chi sta peggio, ostacolando la saldatura del blocco sociale. Per contrastare questi fenomeni occorre produrre organizzazione collettiva, forte presenza e radicamento sociale, sviluppo di forme di mutualismo e di solidarietà sociale e un programma di lotta che risponda alle esigenze di questo composito arcipelago.

L'agire confederale e la capacità di misurarsi con settori sociali diversi comporta lo sviluppo di una mentalità militante. Solo un'organizzazione militante può riuscire a costruire i legami tra settori sociali che sono portati ad entrare in concorrenza tra loro.

Per una stagione dei diritti sociali e sindacali oltre la mera solidarietà

Le immagini dei corpi di esseri umani classificati con il solo aggettivo "migranti", le oltre 28 mila persone uccise negli ultimi dieci anni alle frontiere dell'Europa (nel mar Mediterraneo, nei camion/furgoni e nelle stive dei barconi) sono entrate nella vita quotidiana di milioni di persone in un contesto di profonda crisi economica, sociale e culturale. Il tutto fagocitato come presunta invasione.

La spettacolarizzazione e la banalizzazione di questo tragico esodo ha rimosso strumentalmente la riflessione sulle ragioni che ne hanno determinato lo sviluppo: la forte spinta alla globalizzazione per merci e capitali e contemporaneamente la chiusura dei confini per le persone. La

globalizzazione, sebbene fenomeno prettamente economico, non poteva non generare un'operazione culturale di disumanizzazione che si esemplifica addirittura nella distinzione tra morti economici e non. Un modo per distogliere lo sguardo dalle cause strutturali dell'esodo.

Tutto ciò accade in un contesto dove le politiche antisociali chiamate "austerità" continuano drammaticamente ad ingrossare la massa dei disoccupati, a produrre povertà, a ridurre i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici e gli spazi del sindacato indipendente in quanto strumento di difesa e di lotta collettiva. Insomma, si riducono drasticamente i diritti, attraverso lo smantellamento del welfare e i processi di privatizzazione legittimando al contempo, la pratica del dumping sociale che consiste nell'importazione di mano d'opera con salari e condizioni lavorative ben al di sotto di quello del paese dove si svolge l'attività. Ciò alimenta nelle periferie dell'Europa e dell'Italia una guerra tra gli ultimi, una contrapposizione tra soggetti che in realtà esprimono gli stessi bisogni. Il migrante o il profugo diventano il capro espiatorio di una crisi sociale ed economica che non risparmia nessuno, eccetto i suoi fautori: l'UE, la BCE e il FMI, con la complicità dei vari governi europei. In altri termini, ciò che si sta realizzando attraverso l'austerità è una nuova stagione di colonizzazione.

L'UE utilizza varie direttive o accordi bilaterali (Regolamento Dublino III, gli Hot spot che sono la reincarnazione europea dei Centri di Identificazione ed Espulsioni, Accordo Turchia – EU o Accordo EU-Unione Africana, ecc.), per negare la libertà di circolazione e di residenza. Mentre tale diritto è garantito, a geometria variabile, a circa 500 milioni di persone dall'accordo di Schengen. Un'esclusione, quella dei migranti, che ben chiarisce la volontà politica dell'UE e dei suoi stati membri.

Sul versante lavoro il VI Rapporto annuale del Ministero del Lavoro nel 2015 ha registrato "...un volume di rapporti di lavoro che hanno interessato cittadini stranieri pari a 1.969.635 unità, di cui 782.953 lavoratori comunitari (39,8% del totale) e 1.186.682 extracomunitari (60,2%). [...] La quasi totalità dei lavoratori migranti svolge un lavoro alle dipendenze e poco meno dell'80% è impiegato con la qualifica di operaio e appena lo 0,9% degli occupati ha una qualifica di dirigente o quadro a fronte del 7,6% degli italiani...". Mentre l'articolazione settoriale riguarda principalmente i seguenti settori: agricoltura, industria, costruzione, commercio/logistica, assistenza domestica e alla persona. In altri termini, il mercato del lavoro riserva ai cittadini stranieri i lavori peggiori sia in termini di qualità sia in termini di salario. Gli stessi dati Istat sulla povertà evidenziano come siano le famiglie dei cittadini stranieri quelle a maggior rischio di povertà assoluta e relativa.

E sul versante della previdenza, i lavoratori migranti versano in termini di tasse e contributi alle casse dello Stato circa 16,5 miliardi di euro annui, mentre dall'altra ricevono dallo Stato in termini di assistenza per sanità, scuola, prima accoglienza ed altri servizi 12,6 miliardi euro.

Ed è in questo contesto che le leggi diventano un dispositivo/una gabbia per il controllo di milioni di lavoratori migranti costretti a dover subire ogni forma di sfruttamento e di neo-schiavitù pur di mantenere il permesso di soggiorno.

Possiamo dire in sintesi che la presenza dei migranti nel mercato del lavoro è caratterizzata da una discriminazione: a parità di mansioni, il lavoratore migrante viene pagato meno rispetto ad un lavoratore italiano e ciò produce una doppia marginalità lavorativa e sociale. Siamo di fronte a un'istituzionalizzazione dello sfruttamento e delle nuove forme di schiavitù, per via di dispositivi e norme (Bossi Fini) che, partendo dai migranti ha ricadute su gran parte dei lavoratori e della popolazione.

Il CHE FARE non può che partire da una capacità di analisi razionale e strutturale di quanto sta accadendo, ma anche della lettura dei fenomeni in una prospettiva di medio e lungo periodo. Non si tratta di "emergenza", come invece sostengono l'UE e i suoi Stati membri, ma è la conseguenza diretta ed indiretta di quello che l'UE, gli USA, il FMI/BM e i paesi dei BRICS hanno costruito e seminato sul piano geopolitico, economico e culturale in diversi contesti geografici.

La nostra proposta parte da un contrasto radicale di queste politiche, attraverso l'avvio una stagione per i diritti sociali e sindacali che vada oltre la mera solidarietà e produca il passaggio del nostro intervento dalla rappresentazione politica dei bisogni all'Organizzazione di questi lavoratori. In questi anni abbiamo registrato che non tutte le Federazioni hanno avuto un ruolo attivo adeguato rispetto alla sindacalizzazione dei lavoratori migranti. Vogliamo sottolineare che questa parte di lavoratori non vanno intesi come categoria a sé stante, né è opportuno ingabbiarli coinvolgendoli soltanto quando si parla di migranti/profughi.

Pur registrando in alcuni settori lavorativi (nei servizi, nella logistica, nell'industria, agricoltura, etc.) una crescente partecipazione, abbiamo bisogno oggi più che mai di coinvolgere a 360° questi iscritti nello sviluppo dell'organizzazione dal punto di vista qualitativo, in termini di formazione di attivisti/quadri sindacali, e da un punto di vista quantitativo, in termini di iscrizioni diffuse. Si tratta di condividere con l'intero corpo dell'organizzazione la dimensione culturale dell'approccio qui esposto, al fine di favorire un cambiamento di visione dal quale ri-partire, che deve coinvolgere tutti i lavoratori e l'organizzazione nel suo complesso.

Assumere questo obiettivo come priorità significa considerare le problematiche legate alle condizioni lavorative dei migranti in tutta la loro complessità, tenendo conto dunque, di come si manifestano le diverse modalità di privazione dei diritti che attraversano tutte le tipologie di lavoro: dal lavoro regolarizzato fino a quello palesemente sommerso. In questa logica non dovrebbe sfuggire anche il cosiddetto lavoro autonomo (ambulante), tenuto conto delle tante "finte partite IVA". Un processo di maggiore sindacalizzazione, come testimoniano le lotte nella logistica e nel bracciantato agricolo, rimane obiettivo imprescindibile della nostra strategia di intervento. Anche attraverso la formazione e l'alfabetizzazione sindacale nelle varie lingue oltre all'italiano. Gli Sportelli Migranti, strumento indispensabile, vanno inseriti in questa prospettiva di sindacalizzazione e di partecipazione attiva, evitando qualsiasi deriva assistenzialista che non ci appartiene culturalmente. Inoltre va sempre più rafforzato e favorito il coinvolgimento di strutture/associazioni con le quali collaborare attraverso iniziative e percorsi di lotta comune nei vari territori. A tal fine, il Gruppo Lavoro Migranti sarà impegnato, insieme alle federazioni, nello svolgimento di questa funzione di coinvolgimento, trasmissione e condivisione sollecitando la dimensione sindacale di quei settori lavorativi (agricoltura, logistica, industria, domestico/assistenza, commercio, edilizia, ecc.) maggiormente esposti a fenomeni di sfruttamento e non solo.

Questione di Genere: la ripresa dell'iniziativa delle donne.

Il 26 novembre 2016 a Roma c'è stata una grande manifestazione nazionale delle donne - autorganizzata e autofinanziata - contro la violenza maschile, confluita il giorno successivo in una altrettanto partecipata assemblea pubblica. Il tutto con lo scopo di disegnare un percorso, che vedrà numerose tappe nei prossimi mesi, in grado di riscrivere un Piano nazionale femminista contro la violenza di genere, alternativo a quello governativo.

Ma non solo Italia e non solo violenza declinata nel suo aspetto più estremo di stupri e femminicidi. Da alcuni anni le donne nel mondo stanno occupando le piazze con numeri importanti: Spagna, Brasile, Messico, Argentina, Turchia, Polonia, Francia, Inghilterra, Irlanda; contro la violenza maschile, a difesa della propria autodeterminazione in tema di aborto e procreazione, contro la precarietà lavorativa e l'aumento della povertà femminile, per rivendicare servizi pubblici gratuiti e welfare universale. Ovunque le donne hanno deciso di prendere parola collettivamente e pubblicamente la condizione sociale femminile irrompe prepotentemente al centro della scena.

E non potrebbe essere altrimenti di fronte al drammatizzarsi di una crisi che agisce sulle condizioni materiali e imbarbarisce la politica e le relazioni sociali, favorendo l'ascesa di destre razziste, sessiste e omofobe contro le quali la risposta femminista non si è mai fatta attendere.

Nonostante l'enorme contributo del femminismo italiano sul piano della battaglia culturale (basti pensare alla capacità di sovvertire la narrazione strumentale della violenza sulle donne in termini razzisti e securitari) è però anche evidente come questo non sia più sufficiente a fronte di una crisi come quella attuale.

La vita lavorativa delle donne continua a caratterizzarsi per divario retributivo e discontinuità contributiva, che significa precarietà da giovani e povertà in vecchiaia. Le donne lavorano di più ma in condizioni peggiori e per stipendi più bassi.

Ma tutto il lavoro è stato "femminilizzato" ridotto, cioè, alle condizioni di precarietà, bassi salari e intensificazione dello sfruttamento che hanno caratterizzato l'occupazione femminile. Le donne continuano ad essere parte di quell'esercito di riserva del mercato del lavoro e la svalutazione delle loro mansioni continua ad essere funzionale a tenere bassi i salari e la rivendicazione dei diritti di tutta la classe lavoratrice. La stessa funzione che ha svolto la clandestinizzazione dell'immigrazione: la guerra tra poveri, necessaria a produrre una sorta di uguaglianza al ribasso!

La mancanza di garanzie nel mercato del lavoro, in un Paese ad alto tasso di welfare familistico, di servizi di sostegno al reddito e le politiche di privatizzazione dei servizi pubblici perpetuano una visione della donna come unica responsabile del lavoro domestico e di cura.

Se dopo un decennio di crisi, la linea che separa la classe media e i working poor dalla povertà assoluta si è notevolmente assottigliata per tutti, sono però le donne, soprattutto madri single e con bassi livelli di istruzione e prevalentemente al sud, che ingrossano le fila della vulnerabilità economica verso la povertà e l'indigenza.

Il 26 e il 27 novembre scorsi abbiamo partecipato ed assistito all'irrompere sulla scena di tante giovani donne, di nuovi femminismi, di una rinnovata radicalità e consapevolezza del legame tra genere e classe, che potrà trovare nelle mobilitazioni internazionali dell'8 marzo una nuova e più avanzata sintesi. Un pezzo di mondo del quale far parte e con il quale continuare ad interloquire: nei modi, nelle forme e coi contenuti che sapremo condividere.

È, comunque, necessario che la dimensione di genere faccia parte della visione generale del nostro sindacato e della costruzione della piattaforma per il lavoro nella concretezza del conflitto di classe.

Pensionati, pensioni e previdenza

La categoria sociale dei pensionati non è omogenea, bensì riproduce al suo interno tutte le contraddizioni del mondo del lavoro, legate alle tipologie contrattuali, ai livelli salariali, alla qualifica ricoperta nel posto di lavoro. È evidente che miriamo ad aggregare tutti quei pensionati che per oggettive condizioni socio economiche appartengono al nostro blocco sociale di riferimento. Perché è evidente che si esce dal mondo del lavoro ma non dalla classe sociale di appartenenza. I pensionati sono l'elemento di continuità tra i posti di lavoro da cui provengono e il territorio in cui vivono, utenti sociali di tutti i servizi territoriali. Nonostante la diffusa condizione di vera e propria povertà dovuta alle pensioni miserrime, sono chiamati a sostenere il welfare familiare. L'erosione delle pensioni è una costante e va dalla mancata perequazione, alla tassazione nazionale e locale, alle tariffe dei servizi e al taglio dello stato sociale. Ma, come se questo non bastasse, la previdenza pubblica è sotto attacco in tutta l'UE in quanto riserva di ricchezza da espropriare come bottino di guerra sociale. La difesa di categoria non solo è difficilmente sostenibile in quanto tale, ma è perdente nel medio e lungo periodo. Il processo di difesa sociale impone un'alleanza stretta con i posti di lavoro, ma anche con il territorio a fianco di chi non può andare in pensione e di chi in pensione non ci andrà mai. La sostenibilità finanziaria del sistema previdenziale è un problema reale a fronte della riduzione strutturale dei posti di lavoro nei paesi occidentali e in conseguenza dell'introduzione di forme di lavoro atipico, servile e povero che non producono reddito e quindi contribuzione previdenziale. Comprendere come si possa e si debba garantire una pensione dignitosa a tutti, prescindendo dal proprio trascorso lavorativo, è

l'elemento centrale di una strategia sociale di medio termine.

La collocazione dell'USB Pensionati nell'ambito della Federazione del Sociale, oltre a riconoscere la collocazione naturale dei pensionati, consente quel processo di ricomposizione di classe che nel territorio ricostruisce soggettività sociale e riconquista dei diritti.

L'obiettivo primario è sicuramente quello di non disperdere il patrimonio di delegati anziani che accedono alla pensione, offrendo loro una continuità di intervento sindacale capace di ripartire dalla nuova condizione sociale. È l'elemento centrale di una strategia di costruzione di una rete di quadri che nel territorio creino le condizioni per dare identità ai pensionati nell'ambito delle federazioni territoriali dell'USB. L'altro elemento della possibilità di crescita organizzativa sono sicuramente i servizi erogati dall'organizzazione nel territorio, gli sportelli sono il primo punto di contatto con il pensionato con l'obiettivo però di costruire un rapporto organico.

Per dare identità sociale all'interno dell'organizzazione diventa imprescindibile costituire i Coordinamenti Provinciali dell'Usb Pensionati. Portare l'organizzazione il più vicino possibile al pensionato è l'unico modo per costruire un intervento strutturato e di lunga durata. La riconquista del territorio passa attraverso la visibilità fisica dell'organizzazione che utilizzando lo sviluppo della categoria dei pensionati può presidiare meglio il proprio ambito locale.

La scelta di costruire un sindacato generale e confederale trova nei pensionati un elemento che può assumere caratteristiche di tessuto sociale intorno all'organizzazione sindacale. Le problematiche del pensionato, oltre a quelle di carattere previdenziale, sono quelle della casa, della sanità, del lavoro dei congiunti, dei trasporti, dei servizi sociali di sostegno e così via. Una condizione oggettivamente confederale a cui bisogna dare coscienza di sé. Questo stiamo facendo.

Il diritto all'abitare

La questione abitativa nel nostro paese continua a rappresentare la delizia e la dannazione per milioni di famiglie. L'Italia infatti continua ad essere il paese europeo che spende poco o niente – a differenza degli altri - nei programmi di edilizia sociale, alimentando così penuria di alloggi con affitti accessibili, speculazione a tutto campo in materia di abitazioni e una conseguente ma perdurante emergenza sociale abitativa in tutti i grandi e medi centri urbani.

La questione abitativa in Italia, anche grazie al perdurare della crisi economica, continua ad essere aggredita da ogni punto di vista sia dalle misure governative che dagli interessi degli speculatori privati. Dobbiamo quindi confrontarci con la seguente realtà. Ci sono 3 milioni di famiglie italiane (11,7 % del totale) in difficoltà con le spese sulla casa, rate del mutuo, imposte, affitto e utenze, come certifica un'indagine ISTAT resa nota di recente e più di trecentomila sono sotto sfratto e rischiano di finire in mezzo alla strada. Migliaia di inquilini delle case popolari sono in estrema difficoltà e vittime dei processi di privatizzazione accelerati dal piano casa del governo Renzi (Decreto Lupi) e da alcune regioni che restringono sempre di più i criteri per l'edilizia pubblica; decine di migliaia di inquilini delle case degli enti pubblici e previdenziali hanno visto raddoppiare o triplicare i canoni di affitto e vengono sfrattate se non sono in grado di pagarlo o sono vittime di dismissioni a prezzi speculativi. C'è, sottaciuto, lo scandalo di decine di migliaia di inquilini a cui sono stati affittati o venduti alloggi sociali a prezzi di mercato, truffati da cooperative e imprese, realizzati con finanziamenti e su terreni pubblici nei piani di zona di edilizia agevolata, per non parlare di milioni di famiglie che hanno acquistato la casa in cui abitano e contro cui i governi e gli enti locali si accaniscono con imposte, tasse, balzelli di ogni tipo mentre centinaia di migliaia di famiglie, di giovani, di single e migranti, non riescono ad avere un alloggio e spesso sono costretti ad occuparne uno. A questa moltitudine sociale, che riguarda il settore più precario e povero del nostro paese, tramite il Decreto Lupi sono oggi negati i diritti elementari come la residenza - e quindi il diritto alle cure - o l'iscrizione a scuola dei figli. Ma a fronte di tutto questo nel nostro paese almeno 3 milioni di alloggi e fabbricati sono tenuti vuoti, invenduti, inutilizzati, costruiti solo per le triangolazioni speculative tra costruttori, banche e fondi immobiliari. Chiunque viva nelle

nostre città sa che questa è la realtà dei fatti e che quotidianamente alimenta una emergenza abitativa dalle mille facce e, per fortuna, da mille conflitti e momenti di resistenza popolare. Questo modello italiano di privatizzazione del problema abitativo (così come in Spagna) si sta rivelando un totale fallimento rispetto ad altri paesi europei dove buona parte del parco abitativo è pubblico o sociale, gli affitti sono accessibili, uscire da una casa per passare ad un'altra non è dramma che prevede l'intervento militare della polizia. Da decenni i governi italiani citano l'Europa per giustificare il lavoro sporco ma adottano solo le direttive europee o internazionali che vanno contro gli interessi popolari. In Italia si spende poco o male per l'emergenza abitativa, non si costruiscono alloggi sociali o ad affitti accessibili, non si utilizza l'enorme patrimonio di abitazioni lasciate vuote e invendute dai costruttori e dalle banche. Il diritto all'abitare è un fattore centrale dell'emancipazione sociale di tutti e non una bancarella in più per gli appetiti dei mercati e degli speculatori. E' la difesa del bene comune, dell'idea del recupero urbano del patrimonio sfitto e abbandonato, del consumo zero del suolo. Ma anche l'affermazione del diritto all'accoglienza per i migranti e alla solidarietà. Sul diritto all'abitare come sull'emergenza sociale abitativa occorre cambiare completamente registro e costringere governo e speculatori a retrocedere, con ogni mezzo. Ecco quindi che la lotta per la casa oggi si intreccia con una battaglia più generale per una gestione democratica delle città, per riscrivere le agende delle priorità urbanistiche e di destinazione delle risorse. Si intreccia con la lotta contro i poteri finanziari che stanno imponendo il destino delle metropoli e negando ai cittadini il diritto a vivere in ambienti sani, accoglienti e dignitosi dove poter costruire una vita ricca di relazioni e di legami sociali. Il lavoro prodotto in questi anni da AS.I.A. per il diritto all'abitare, contro il consumo di suolo, per difendere i cittadini dagli sfratti e dalle mani sulle città della rendita speculativa ci ha consentito di estendere il nostro intervento in molte città dove l'emergenza abitativa è più sentita ed acuta. Il nostro progetto, a cui lavoriamo da tempo, è quello della costruzione delle strutture di AS.I.A in ogni città contribuendo così anche alla crescita della federazione del sociale.

L'intervento internazionale

Nel corso dei quattro anni dal precedente Congresso USB molte attività ci hanno visto protagonisti sul piano internazionale. La nostra scelta di aderire alla Federazione Sindacale Mondiale ci ha consentito di riaccendere nel nostro Paese un faro sulle questioni legate alla solidarietà internazionalista e agli avvenimenti sindacali che nei vari angoli del mondo riflettono le conseguenze del dominio del capitale ancora su buona parte del pianeta. Abbiamo cercato di tenere alta l'attenzione sulle situazioni di crisi più importanti che hanno caratterizzato e ancora caratterizzano questo periodo di intensi avvenimenti internazionali. In particolare ci siamo spesi per dare voce al popolo Palestinese e a quello del Donbass, abbiamo partecipato a missioni di pace e solidarietà in questi Paesi e in Siria, su convocazione della FSM, per rivendicare il diritto all'indipendenza, all'autodeterminazione e alla pace per quei popoli e per quegli Stati. Abbiamo partecipato e dato forte spinta alla Segreteria europea della FSM di cui siamo già da tempo una delle organizzazioni più dinamiche ed attive, abbiamo portato il nostro contributo di conoscenza e di analisi in numerosi seminari e congressi internazionali e spesso ci è stato richiesto di predisporre e presentare studi e approfondimenti, a dimostrazione che il nostro lavoro di analisi e di intervento sindacale viene ritenuto, a livello internazionale, utile e di valore. In particolare un forte riconoscimento ci è arrivato nel 2015 quando al congresso di Kathmandu ci è stata affidata la direzione della Unione Sindacale Internazionale dei lavoratori pubblici. Da quel giorno ci siamo impegnati, seppure tra mille difficoltà, e anche dovendo rilevare una non adeguata valorizzazione all'interno della nostra organizzazione, per far crescere l'iniziativa in questo settore che è strategico non solo in Italia ma in tutto il mondo perché ad esso è strettamente collegato il welfare e che è soggetto alla grave aggressione del capitale attraverso le privatizzazioni. Proprio sul terreno strategico della lotta alle privatizzazioni abbiamo orientato il nostro intervento principale indicando

e realizzando già nel 2016 la Giornata Mondiale di lotta alle privatizzazioni che da allora si svolgerà ogni anno nella prima settimana di aprile. Ma il lavoro principale che vogliamo svolgere sul piano internazionale è e rimane quello della solidarietà internazionalista e quindi costruire su tutto il territorio nazionale momenti di iniziativa intorno alle questioni internazionali capaci di risvegliare nel corpo della classe interesse e comprensione attorno a questo strategico elemento di iniziativa sindacale, indispensabile per la crescita del sindacato di classe.

DARE IMPORTANZA ALL'ORGANIZZAZIONE

La Conferenza di Organizzazione del 2015 ha segnato un momento importante della vita di USB, non soltanto perché è iniziato quel processo di riorganizzazione complessiva del sindacato che solo può portare ad uno sviluppo armonico e progressivo, ma soprattutto perché politicamente si è discusso e si è convenuto che questa fosse l'unica ipotesi percorribile per accompagnare e sostenere la costruzione di un sindacato generale e di massa, consolidando passo dopo passo i risultati ottenuti. Una coscienza collettiva che ha prodotto resistenze, ormai superate, ma che è ormai patrimonio dell'intero sindacato e sta contribuendo a realizzare gli obiettivi prefissati.

L'ormai acquisita consapevolezza della necessità di organizzazione non si è tradotta però automaticamente nella sua realizzazione. Troppo spesso ci troviamo inadeguati alle sfide politiche che ci si presentano non perché sindacalmente impreparati ma perché carenti dal punto di vista organizzativo.

Le leve sulle quali agire per ottenere una più efficiente organizzazione sono essenzialmente due: quella delle pratiche di pianificazione e quella economica.

Per quanto riguarda la prima è indubbio che sia necessario un piano organizzativo complessivo che parta dal livello nazionale e si articoli nelle categorie e nei territori in modo omogeneo, con una comunicazione interna continua, una conoscenza dei meccanismi e delle regole che producano le migliori pratiche possibili. Alcuni importanti passaggi li abbiamo superati, quello della costituzione di un Dipartimento specifico, la realizzazione del programma informatico generale che è ormai quasi del tutto completato, quello di dedicare alcune risorse allo sviluppo dell'organizzazione. Tanto deve ancora essere fatto a livello nazionale, ma manca soprattutto il collegamento diretto e costante con tutte le Federazioni che devono individuare un responsabile organizzativo che si occupi prioritariamente di questo settore di intervento. Senza la connessione continua tra le Federazioni e il livello nazionale ogni sforzo risulta insufficiente.

La seconda leva è costituita dalla questione economica. In questi ultimi due anni abbiamo affrontato un'emergenza dopo l'altra e soprattutto abbiamo investito incessantemente nello sviluppo del sindacato: oltre venti sedi si sono aggiunte alle precedenti, si sono aperte nuove Federazioni provinciali, innumerevoli le iniziative a livello nazionale o territoriale con l'apporto economico della Confederazione, l'impegno economico in termini di operatori sindacali è molto aumentato, si sono aperte situazioni nuove che hanno previsto l'impegno costante in termini economici come l'intervento nella logistica, quello tra i braccianti, come anche nell'ambito dell'industria e in altri settori che, grazie ad una visione mutualistica hanno permesso non solo di garantire la sopravvivenza ma di progettare la crescita e lo sviluppo dell'Organizzazione nel suo complesso. Tutto ciò ha prodotto una visibilità di USB molto importante ed ha reso possibile valorizzare il lavoro sindacale anche oltre le nostre possibilità, con una crescita in termini numerici e soprattutto con un forte incremento delle realtà rappresentate. Dobbiamo anche registrare però la diminuzione delle agibilità sindacali dovute al dimezzamento dei distacchi operato dal governo nel pubblico impiego.

Il livello di investimento affrontato non è stato però compensato dalla pur importante crescita numerica. Dobbiamo quindi discutere, prevedere una profonda rivisitazione dei costi come si sta

già facendo a livello della gestione nazionale e rivedere alcuni dei criteri contenuti nel Regolamento economico per liberare risorse e poter continuare ad investire nuovamente nello sviluppo del sindacato.

Servizi: a che punto siamo

Lo sviluppo del sistema dei servizi assume oggi particolare rilevanza in quanto risponde da un lato alla necessità di assicurare la più ampia e concreta tutela ai bisogni dei lavoratori, dei pensionati e delle fasce più deboli ed esposte della popolazione e dall'altro reperire ulteriori risorse economiche per sostenere la crescita organizzativa a tutti i livelli, nazionale e territoriale,

La costituzione di uno specifico Dipartimento nel corso di questi ultimi anni è servito, nonostante le difficoltà riscontrate, per accompagnare e sostenere il consolidamento e lo sviluppo di tali attività attraverso la messa a disposizione per tutte le strutture di adeguati strumenti operativi e di supporto.

Siamo riusciti collettivamente a raggiungere determinati ed importanti obiettivi ma, così come riportato nel Report illustrato alla Conferenza di Organizzazione del 2015, continuiamo a registrare forti disomogeneità nell'utilizzo e nello sviluppo di tali strumenti, a partire da alcune delle più grandi Federazioni.

Inoltre, la mancata articolazione, quantomeno a livello regionale, del Dipartimento ha favorito in alcune città la "concentrazione" delle attività relative ai servizi con grave nocimento sia per lo sviluppo degli stessi e sia per la gestione "nelle mani di pochi o di singoli" delle risorse economiche da essi derivanti. Aspetti che la vicenda della "scissione" ha fatto emergere in maniera cruda e inequivoca. Ci troviamo, quindi, di fronte all'ineludibile esigenza di riorganizzarci anche su questo versante dotandoci di una strutturazione territoriale del Dipartimento con il coinvolgimento e la valorizzazione dei numerosi compagni che hanno acquisito sul campo specifiche competenze e professionalità.

Si tratta di un passaggio cruciale che deve interessare tutta l'organizzazione in ogni sua articolazione e, soprattutto, deve servire a superare un approccio ed una impostazione, da parte di molti responsabili sindacali, a considerare l'attività dei Servizi separata da quella sindacale.

Un grave errore, tenuto conto che, sempre più spesso, proprio attraverso gli strumenti dei Servizi si incrociano i crescenti bisogni dei lavoratori, dei pensionati, dei disoccupati, dei precari e di fasce sempre più ampie di popolazione, entrando così in relazione con determinate realtà che altrimenti difficilmente incontreremmo.

Il percorso congressuale può favorire individuazione dei referenti territoriali del Dipartimento con l'obiettivo di raggiungere una diffusa articolazione in tutti i territori e mettere in rete conoscenze, esperienze e competenze che possano garantire lo sviluppo ed il potenziamento dei servizi.

La comunicazione

La comunicazione rappresenta uno degli strumenti dell'attività sindacale che si è fatta via via sempre più importante sia per rappresentare all'esterno la natura e l'attività di USB, sia per costruire all'interno dell'organizzazione una sempre migliore consapevolezza delle capacità, delle iniziative, delle possibilità e dei limiti del sindacato. La comunicazione non è però soltanto informazione nel senso più classico del termine. L'informazione parla a chi vuole essere informato: mass media, "concorrenti", avversari, alleati, nemici, quadri dell'organizzazione. La comunicazione parla a chi ci conosce poco, a chi ancora non ci conosce: l'informazione dice cosa succede, la comunicazione dice cosa significa. Per questo lo sviluppo e la crescita di USB devono essere accompagnati e sostenuti da una comunicazione efficace.

In questi anni sono stati fatti dei passi avanti nonostante la velocizzazione del sistema dell'informazione ci ha sicuramente creato delle criticità perché non siamo stati in grado di seguire

tali cambiamenti e di modificare conseguentemente il nostro agire. Tenere conto dei cambiamenti epocali in atto su questo fronte ed adeguare gli strumenti a nostra disposizione, sia a livello centrale che locale, sia nell'utilizzo del web, da riorganizzare, che dei social, sarà uno degli impegni prioritari del Dipartimento.

Più volte in questi ultimi anni nel lavoro di sviluppo della comunicazione, come del resto in altri ambiti del sindacato, abbiamo dovuto far fronte a limiti di carattere economico ed abbiamo dovuto supplire con la militanza e la razionalizzazione delle risorse disponibili. Anche oggi siamo in questa situazione e per questo motivo stiamo procedendo ad una revisione complessiva del Dipartimento Comunicazione, privilegiando proprio la militanza, l'utilizzo parziale di risorse interne già disponibili e dove necessario il ricorso a collaborazioni esterne.

UN SINDACATO MILITANTE CHE RICOMPONE UN INTERO BLOCCO SOCIALE

Nel percorso congressuale, che attraverserà tutto il corpo dell'organizzazione, dai luoghi di lavoro, ai territori alle categorie avremo l'occasione, da non sprecare, di discutere a fondo della fase nuova che dobbiamo affrontare, della nostra condizione, del nostro ruolo, delle prospettive dell'USB. Con il contributo di tutti i nostri iscritti ricostruiremo le strutture di direzione a tutti i livelli, rinnovando così il nostro quadro dirigente diffuso e centrale, ma soprattutto rinnoveremo e motiveremo la spinta alla partecipazione alla vita sindacale.

In più occasioni abbiamo definito USB un sindacato militante, fatto da lavoratrici e lavoratori comuni, da pensionati, da disoccupati e migranti che cresce e si arricchisce ogni giorno del contributo di analisi e di lavoro di migliaia di persone che decidono di partecipare ad una scommessa difficile ma entusiasmante, quella di costruire e consolidare LA RISPOSTA di classe nel nostro Paese. Questa caratteristica è ormai unica nel panorama sindacale italiano; cgilcisluil non possono neppure più essere considerati sindacati, e il mondo del lavoro se ne sta sempre più rendendo conto, sono ormai migliaia coloro che decidono di abbandonarli. Non è semplicemente questione legata alla enorme macchina finanziaria amministrativa che essi gestiscono e ne condiziona le scelte, quanto alle scelte di profonda condivisione dei percorsi tracciati dal capitale che informano complessivamente la loro azione. Il sindacalismo di base, quello che resta, è in maniera irreversibile giunto al capolinea della propria esperienza e tutti i tentativi di riproporlo, ora in salsa personalistica, ora in chiave aziendalistica o localistica sono destinati al residualismo e alla completa ininfluenza, chi oggi prosegue su questa strada si assume la responsabilità di dividere, frammentare e disarmare il conflitto di classe. C'è quindi una responsabilità importante a cui siamo chiamati, quella di impedire che il mondo del lavoro e il nostro blocco sociale diffuso di riferimento resti definitivamente senza rappresentanza, senza capacità generale e collettiva di risposta.

La crescita del nostro peso politico è evidente. La nostra funzione politica si è manifestata con forza e con successo nella fase referendaria, mettendoci al centro di quel pezzo consistente di Paese reale che con il NO al referendum di modifica Costituzionale ha anche risposto no alle politiche antioperaie e di distruzione dei diritti e delle tutele che i governi italiani hanno messo in atto in obbedienza alle politiche della troika. L'attività continua che abbiamo messo in campo nel periodo referendario, costruendo nei territori e nei luoghi di lavoro innumerevoli assemblee e momenti di confronto, è stata molto utile. Grazie anche al contributo del Forum Diritti Lavoro, di cui siamo parte costituente, grazie al Quaderno di approfondimento realizzato con la collaborazione di molti militanti esperti, siamo stati in grado di fornire uno strumento assolutamente di qualità che ha fatto la differenza nella campagna referendaria. L'avvicinarsi di molt@ compagn@ provenienti da altre esperienze sindacali, in particolar modo dalla Cgil ma anche da altre esperienze del sindacalismo di base e non, sono a testimoniare che il lavoro incessante che abbiamo condotto per dare rappresentanza politica e sindacale al mondo del lavoro si è reso riconoscibile a quel pezzo

più cosciente ed indisponibile alla resa che pure nel Paese esiste ed esprime richiesta di organizzazione e di luoghi di confronto e di discussione politica in cui proseguire la battaglia di classe. Anche lo sviluppo delle relazioni internazionali, il consolidamento della nostra pratica internazionalista, il riconoscimento che ci viene da più parti dell'attività di solidarietà, ma anche di capacità di analisi e di proposta sugli avvenimenti internazionali, l'essere alla guida di una categoria mondiale dell'FSM dicono senza ombra di dubbio che oggi USB ha compiuto un vero e riconosciuto salto di qualità. USB non è più un oggetto sconosciuto. La capacità di assumere iniziative di lotta su tutti i fronti, dagli scioperi agli sfratti alle lotte nei nuovi settori emergenti dello scontro di classe ci hanno reso visibili, ci hanno fatto uscire dall'ombra e dall'oblio dei mezzi di comunicazione ed oggi siamo conosciuti e riconosciuti in ogni ambito sociale e politico del Paese.

Non siamo quindi all'anno zero, ma non siamo nemmeno nella condizione di poter definitivamente dire di aver messo completamente in sicurezza l'organizzazione. Molti sono i nemici e gli avversari di classe che lavorano incessantemente affinché la USB, come molti altri negli anni passati, non riesca nella sua scommessa politica e organizzativa. Il brutale, e premeditato, assassinio di ABD Elsalam, simbolo della resistenza e di una militanza che non si piega; l'attentato alla sede di Parma; l'attenzione di ambienti criminali alla nostra attività che ne mette in discussione l'agibilità nella pubblica amministrazione, nel mondo cooperativo, nei territori; la repressione contro i nostri delegati più combattivi, in particolare sul fronte della casa e delle lotte territoriali dicono con chiarezza che i nostri nemici crescono in maniera direttamente proporzionale al crescere e al radicarsi della nostra attività sindacale.

Solo una decisa opera di ricomposizione della frammentazione del mondo del lavoro e del nostro blocco sociale, di ricomposizione interna del nostro tessuto territoriale e categoriale che definisca una forte prospettiva confederale, attrezzata sul piano politico ed organizzativo, lucida nell'analisi strategica e determinata nell'azione sindacale può continuare a misurarsi con questo tempo così complesso e difficile.

Questo congresso è quindi un passaggio importante e unico. Siamo sempre stati capaci, finora, di superare di slancio i momenti complessi e delicati che ci siamo trovati sovente davanti, non abbiamo mai rinunciato a portare avanti il nostro progetto di consolidamento di un sindacato, generale, confederale, di classe e di massa che abbiamo lanciato con il processo di unificazione avviato nel 2010 e che oggi possiamo dire positivamente realizzato. E' nostra convinzione, che speriamo condivisa, che anche questo congresso saprà alimentare la spinta necessaria per procedere nel nostro progetto, per creare le migliori condizioni per guardare con determinazione al futuro.

21 Gennaio 2017

Approvato all'unanimità dal Coordinamento Nazionale Confederale riunito il 20 e 21 Gennaio 2017